

RIASCOLTANDO "JEFFE," ALL'AUGUSTEO

Il Rinascimento musicale e Carissimi

La mia commossa ammirazione per l'arte di Giacomo Carissimi ha la sua prima origine da un caro ricordo artistico della mia adolescenza.

Quanti anni or sono ricordo il terzo centenario dalla nascita di Giacomo Carissimi (avvenuta a Marino nel 1605). Chi vi prestò attenzione? Che cosa si fece per commemorarlo? Non una voce, ricordo, si levò da alcuna parte d'Italia.

Solo il compianto Stanislao Falchi, allora direttore del Liceo di Santa Cecilia, artista che ebbe sempre sommanente a cuore, e considerò come uno dei primi punti del suo programma ideale, di tenere i suoi alunni a contatto con quanto di più bello e di più puro ha prodotto la nostra arte italiana, ebbe il pensiero di celebrare questa ricorrenza; e lo realizzò in una maniera di cui non potera trovarsi la migliore: eseguendo uno dei capolavori di Giacomo Carissimi, *Jeffe*.

Io, che ero allora studente del Liceo, assistetti a quella esecuzione; e riportai da quell'arte semplice, schietta, squisitamente e possentemente umana, una impressione incancellabile. Se la mia esperienza e la mia parola valessero a qualche cosa, io vorrei gridar forte che non si può immaginare quale grande influenza abbia, per la educazione del gusto, per la fortificazione del carattere e della coscienza musicale dei giovani, il metterli a contatto fin dai primi passi con le opere d'arte più pure e più vive che in qualsiasi tempo ha creato il loro popolo.

Dall'udizione di *Jeffe* io ebbi inelutabilmente a prender conoscenza di altri lavori di Giacomo Carissimi. E la mia ammirazione per lui divenne anche più intensa, quando mi fu dato di abbracciare compiutamente il momento in cui egli fiorì, che è uno dei più belli e più luminosi della nostra storia spirituale, artistica, musicale: il Rinascimento.

Del Rinascimento musicale italiano Giacomo Carissimi fu uno dei rappresentanti più forti e squisiti e completi, in quanto da sommo artista egli adoperò il nuovo linguaggio musicale del Rinascimento creato, linguaggio che nelle sue mani divenne espressione vivida e palpitante di umanità.

E' ancora da mettersi in luce come si dovrebbe (l'attenzione degli storici è stata troppo esclusivamente distratta dall'episodio della Camerata fiorentina) il Rinascimento musicale e l'origine del Melodramma in Roma. Palestrina, Emilio De' Cavalieri e Giacomo Carissimi sono tre figure ormai abbastanza studiate singolarmente, ma non ancora pienamente conosciute come unità, nel loro vicendevoli rapporti, come rappresentanti di tre momenti successivi d'un magnifico svolgimento: Palestrina pagò la vecchia polifonia agli accenti armoniosi e commossi del

"dolce stil nuovo". De' Cavalieri introdusse arditamente e genialmente il nuovo linguaggio monodico, il « recitar cantando ». Carissimi elevò questo linguaggio al più alto e squisito grado espressivo. Questi tre artisti romani formano nel nostro Rinascimento musicale una triade luminosa e gloriosa.

Il genio del Carissimi rifalò specialmente e trovò ala in una forma di musica che — maturatasi lentamente negli oratori di San Filippo Neri — egli, primo e forse solo in Italia, condusse a grandi altezze, lasciandovi imprompto vigorose, e legandovi indelebilmemente il suo nome: l'Oratorio.

Fra i circa quindici oratori che Carissimi ci ha lasciati — e che in gran parte, per nostro disdoro, giacciono ancora inediti in biblioteche straniere — *Jeffe* è considerato il capolavoro.

Il soggetto è biblico: *Jeffe*, guerriero ebreo, deve muoversi in guerra contro un terribile nemico, gli Ammoniti. Egli fa voto, se gli sarà concesso di far prigioniero Ammone re degli Ammoniti, di offrire in sacrificio chi primo dalla sua casa si farà incontro a lui reduce dalla vittoria.

Dei curi movimentati e concitati esprimono potentemente in principio dell'oratorio l'emozione della battaglia. Fino a che gli Ammoniti sono sconfitti e posti in fuga.

Ho ricordato più volte con commossa ammirazione un passaggio *Plenissimo delle voci voci dissonde*, sulle parole: « E ululanti i figli di Ammone di fronte ai figli di Israele giacquero umiliati ». Certi compositori che non badano ad altro che al suono di misere parole, all'aggettivo « ululanti », avrebbero fatto sfoggio di strumenti chissososi e di voci profonde in un fortissimo. Il Carissimi, vero artista, bada al cuore: non si preoccupa del rumore esterno, degli urli; e dà voce al supremo scotamento, alla suprema prostrazione e desolazione del popolo sconfitto.

Posto in fuga il nemico, *Jeffe* torna gloriando alla sua casa. La figlia prigionita gli corre incontro tutta gioiva, intonando un canto di vittoria. *Jeffe* si turba: dovrà sacrificare la sua figlia; ma domina e nasconde il suo turbamento. E la prima parte dell'oratorio termina con un coro di vittoria: al canto della figlia di *Jeffe* rispondono le fanciulle; e ad esse tutta la folla ancora si unisce in un solenne festivo e giubilante concerto.

La seconda parte ci presenta il padre e la figlia in supremo colloquio. La figlia, vedendo il crescente e opprimente turbamento del padre, intuisce la verità. E segue una scena di dolore e di pianto, che è una delle più belle e toccanti che il dolore abbia mai dettato all'arte musicale. E' nell'espressione del dolore che il Carissimi — come dice il suo biografo

Più gracie e inclinato al melanconico — raggiunge i supremi fastigi. Il lamento di Jette è quello della figlia che si avvia fra i monti a prepararsi al supremo sacrificio, e piange la sua verginità immolata, e invita a piangere i colli, le selve, le tonci, le rupi, che fanno eco alla sua voce, sono dei monumenti imperituri in cui il dolore umano trova espressioni di commovente intensità e delicatezza. E al pianto sconsolato della figlia di Jette si unisce il coro, che chiude l'oratorio con accenti di accoramento e d'angoscia profonda e sconsolata. L'elemento corale ha nel *Jette* una parte così importante e così schiettamente e intensamente umana, che si è tratti a pensare — non senza un effettivo nesso ideale — alle tragedie greche.

Tale è il *Jette*, nel quale — come in tutti i capolavori — non si sa se più ammirare la sobrietà del mezzo, o la possanza e naturalezza dell'espressione, o la semplicità ed carità della architettura. Di ogni mezzo tecnico il Carissimi si serve, ma con quella libertà, quella varietà, quella profonda visione che sono simme degli artisti sommi.

Ripeto questi accenni da una conferenza che tenni quando, nel 1914, Bernardino Molinari diresse per la prima volta lo *Jette* all'Augusteo. Conferenza che si chiudeva con queste parole, la cui attualità non è oggi peranco sfiorita: La rinascita tanto invocata della nostra musica è, secondo me, subordinata a due condizioni fondamentali: il riaccostamento della nostra anima musicale moderna con l'anima musicale italiana originaria, e sperando nei secoli di più schietto e rigoglioso fiorire, riaccostamento che si potrà ottenere solo applicando amorevolmente l'anima nostra alla religiosa contemplazione di quanto di vivo e di grande ha il nostro patrimonio musicale di tutti i tempi; e il ritorno di quella comunione intima e feconda fra l'anima musicale degli artisti e l'anima musicale del popolo che è stata propria dei secoli d'oro della nostra musica, e che oggi si è perduta.

Parole da cui si illumina la suprema importanza che — per la educazione musicale del nostro pubblico e il risanamento del gusto cui si offrono quotidianamente tante occasioni di travimento — ha la frequente e ripetuta rievocazione dei nostri più puri capolavori.

L'eletto uditorio che ieri affollava l'Augusteo ha riascoltato lo *Jette* con emozione e godimento profondo.

L'esecuzione è risultata pregevole specialmente da parte del coro — instruito dal maestro Traversi — e dell'orchestra. Le parti dei solisti richiedono — per riflettere in tutta la loro bellezza e potenza: si pensi che ai tempi del Carissimi il canto vocale era tutto

aspetti dell'arte, e un così alto livello di perfezionamento del canto, ad opera di artisti di primissimo ordine.

I cantasti cui ieri esse erano affidate hanno fatto del loro meglio. La signorina Tesorieri — chiamata all'ultimo momento a sostituire altra artista malata — ha interpretato con fine sentimento la sua parte, specialmente nel bellissimo «lamento»; il tenore Perù si è confermato cantante di gradevoli mezzi e corretto esecutore; degno di elogio anche l'ottimo basso Tucci-Rubini.

Bernardino Molinari ha offerto ancora una prova della sua consumata padronanza tecnica e del suo gusto di interprete: gli sono stati rivolti vivissimi applausi.

Ha fatto seguito la «Nona» di Beethoven, ascoltata — come domenica scorsa — con emozione profonda.

Domenica, alle 18, la «Nona» si replicherà ancora; e la prima parte del concerto sarà dedicata ad un altro grande artista italiano, Alessandro Scarlatti, della cui morte ricorre quest'anno il secondo centenario.

Domenico Alaleona.